

liberamente

Dello stesso autore:
Morire di memoria
Cielo arido
Terra bruciata

Titolo originale: *No contar todo*

© Emiliano Monge, 2018
c/o Indent Literary Agency
www.indentagency.com
© La Nuova Frontiera, 2020
Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

Esta publicación se realizó con el apoyo de la Secretaría de Cultura del Gobierno Mexicano a través del Fondo Nacional para la Cultura y las Artes con el estímulo del Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD).

Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno del Ministero della Cultura messicano attraverso il Fondo Nazionale per la Cultura e le Arti con il supporto del Programma di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD).

Progetto grafico di Flavio Dionisi
In copertina: illustrazione di Marta Lonardi

ISBN 978-88-8373-377-2

www.lanuovafrontiera.it

Emiliano Monge
Le omissioni

Traduzione dallo spagnolo (Messico)

di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

*A Rosa María García.
E a Diego, Ernesto e Carlos Monge.*

Ma perché mi soffermo tanto sugli altri?
Anche io, o giovani, ho il potere di mutare il mio corpo,
sia pure in un numero limitato di forme.

OVIDIO, METAMORFOSI

Il mondo è solo una parola.
SHAKESPEARE, TIMONE D'ATENE

GLI AVVENIMENTI NON SONO LA STORIA

“Monge, Rasputin maledetto!” Con questo titolo, accompagnato dalla foto di mio nonno in prima pagina, aprì la sua edizione il primo giornale di cronaca nera della città di Culiacán, Sinaloa, il 13 marzo 1962.

Quattro anni prima, solo qualche giorno dopo che l'ultimo dei suoi figli compisse sette anni, mio nonno si era alzato all'alba, si era lavato con acqua gelida, aveva fatto colazione con gli avanzi della cena – *senza accendere nessuna luce della casa*, come mia nonna amava ricordare – e se ne era andato, convinto che fosse per sempre.

Un'ora più tardi, con il sole ancora nascosto dietro la Sierra Madre, Carlos Monge McKey sarebbe arrivato alla cava che all'epoca gestiva e che era di proprietà del fratello di sua moglie, vale a dire, di mia nonna, Dolores Sánchez Celis. Lì avrebbe parcheggiato il suo pick-up, sarebbe sceso impugnando una torcia, avrebbe controllato che in quel luogo non ci fosse nessun altro e avrebbe diretto i propri passi verso il suo minuscolo ufficio, dove lo aspettava il corpo dell'uomo che aveva comprato il pomeriggio precedente.

Con il cadavere in spalla, trasportato più come una trave che come un fagotto, Carlos Monge McKey, che avrebbe presto smesso di usare il primo cognome, mantenendo soltanto quello ereditato dalla madre, sarebbe tornato senza fretta al suo vecchio pick-up. Una volta lì, pervaso dalla rabbia per non averlo previsto – non riusciva a liberarsi dai tradizionali e improvvisi scatti d'ira della sua stirpe – si sarebbe visto costretto a far scricchiolare le

articolazioni e a rompere non poche ossa del defunto, i cui resti erano già stati reclamati dal *rigor mortis*.

Forse perché a me – che lotto contro l'angelo vendicatore che il cognome mi ha imposto cercando di negare, a ogni azione, a ogni istante che condivido e a ogni sentimento che mostro di fronte agli altri la serietà che loro erigono come templi – sarebbe successo, ho sempre voluto immaginare che mio nonno, in quell'istante cruciale, mentre si accaniva contro il nerbo della morte, fosse stato capace di mettere da parte la propria rabbia e scoppiare a ridere.

Ridere di se stesso, per esempio, volendo vedere un paragone dove un altro vedrebbe una conseguenza: Carlos Monge McKey, sul punto di trasformarsi in un altro uomo, mentre spaccava le ginocchia a un cadavere la cui morte rimarrà per sempre un enigma, sorrise evocando il proprio nonno: quel macellaio che, alla fine dell'Ottocento, abbandonò l'Irlanda e la famiglia che aveva lì per andarsene in California. O per cambiare lo scenario delle sue giornate: come spiegare, altrimenti, il fatto che diverse settimane dopo sbarcò e rimase a vivere nello stato del Sinaloa, in quel luogo fino a quel giorno per lui inesistente, anzi, peggio: nemmeno immaginato?

Ma anche se Carlos Monge McKey sarebbe diventato un uomo che si sbellicava e che faceva ridere anche gli altri fino quasi allo svenimento, stando a quanto mi raccontarono i compagni dell'ospizio in cui io stesso avrei dovuto recuperare le cose che custodiva – un barattolo pieno di biglie, le foto di una mezza dozzina di donne, due mazzi di tarocchi, un candelotto di dinamite, un sacchettino pieno di ceneri, una manciata di carte d'identità emesse a nomi diversi, quel che rimaneva dei tre taccuini incompleti che avrebbero voluto essere un diario, una palla da baseball firmata da alcuni giocatori degli Houston Astros, un minuscolo *chaperon* in cuoio, le scarpe che mia nonna aveva indossato il giorno in cui si erano sposati e un vasetto ricolmo di calcoli biliari – Carlos Monge McKey ancora non lo era.

E quindi no, non riesco a immaginare mio nonno che ride mentre piazza un morto su quello che era stato il suo sedile. Perché nonostante fosse in preda all'eccitazione, Carlos Monge McKey si muoveva ancora guardingo mentre sistemava le mani del defunto sul volante: aveva passato troppi anni a recitare e ancora indossava la maschera elegiaca che gli uomini spezzati dalla nascita utilizzano sempre. E sarà questa stessa maschera a permettere a mio nonno di estrarre la pistola, metterla addosso al cadavere, mollare il freno e lasciare che il suo veicolo scenda la china di terra secca, dura e sassosa, fino ad andare a sbattere contro la precaria polveriera della cava.

Qualche istante dopo, con l'indolenza degli uomini che conoscono il temperamento della polvere da sparo, con l'allegria misurata di chi è convinto di ribaltare il proprio destino, Carlos Monge McKey camminerà fino al luogo dell'incidente, posizionerà una carica di esplosivo nel suo veicolo e srotolerà la bobina della miccia, allontanandosi di nuovo e, stavolta, forse, sorridendo: stava per far saltare in aria l'uomo che era stato per disegno, per eredità, perché sì.

Al riparo dietro a un enorme blocco di granito, mio nonno lascia la bobina per un secondo, infila la mano, quella senza torcia, in tasca, ne tira fuori un minuscolo pacchetto, accende il fiammifero che crepita tra le sue dita, lo avvicina alla miccia, vede correre la scintilla, quasi viva, a terra, e contempla l'esplosione come contempla il mare chi per la prima volta ce l'ha di fronte.

Dopo la forte detonazione, che tuttavia nessuno sente perché la cava è a metà strada verso il nulla, mio nonno osserverà per un bel pezzo il levarsi delle fiamme e vedrà poi come le ombre si ritraggono dalla terra, lasciando il posto al mattino. Non se ne andrà prima di un paio d'ore: doveva essere sicuro che non rimanesse nulla se non la certezza della sua morte.

E ovviamente non ci furono altre certezze. O perlome-

no non all'inizio: non per tredici, quattordici o quindici mesi. Tra l'altro perché il giorno della prima morte di mio nonno i periti arrivati sul luogo del disastro – con i quali aveva parlato personalmente suo cognato, Leopoldo Sánchez Celis, governatore costituzionale dello stato del Sinaloa – trovarono, in mezzo a quello sfacelo, la pistola accartocciata e bruciata che Carlos Monge McKey portava sempre alla cintura. Un'arma che la sua famiglia e i suoi amici avevano visto centomila volte.

Ma la cosa importante non è ciò a cui ho appena accennato. Questi sono soltanto gli accadimenti. E gli accadimenti non sono mai la storia. Neanche i fatti sono la storia. La storia è la corrente invisibile che smuove tutto sullo sfondo. La storia è il perché mio nonno intuiva, come l'avrebbe intuito un animale, che se ne doveva andare. Proprio come dovette fare mio padre, molti anni dopo. E come ho fatto io, giunto il mio momento.

Qui la storia, nascosta dagli avvenimenti e dagli eventi che la avvolgono, come avvolge il cuore di una cipolla ciascuno dei suoi strati, è un'impressione. L'accento di un battito: un presentimento, nel senso stretto del termine. Lo stesso presentimento che, senza mai essere riferito da nessuno, senza mai, in nessun caso, essere pronunciato a voce alta, passa da un membro all'altro di una stessa stirpe, una stirpe che in questo caso è la mia.

So che scrivendo di questo presentimento infliggo, a tutti quelli che condividono con me un legame familiare, volontario o involontario, molto più di un malessere. Loro potrebbero chiedermi: chi sei tu per fare questo, per appropriarti dei nostri vecchi, dei nostri genitori, dei nostri fratelli, dei nostri figli? Anch'io l'ho pensato per anni: questa non è la mia storia. Ma un giorno ho sentito anch'io il presentimento. E questa storia è diventata mia.